

## Cuba, un caso di “populismo reale”

LORIS ZANATTA

### Abstract

The Fidel Castro of this essay is a religious leader, more than a political one; King and Pontiff of a confessional order that merged what liberalism had separated: politics and religion, individual and community, state and society. The totalitarian nature of his regime did not imitate the socialist allies, but was the spontaneous fruit of the antiliberal matrix of Catholic populism: phalangism, Peronism, Chavismo are its closest relatives. Unanimous, hierarchical, corporate, inclusive but Manichean, his state was an ethical state dedicated to catechizing the faithful and converting infidels with the cross of his faith and the sword of his armies. His communism is to be understood as a Christian millenarianism.

*Keywords: cuban populism, castrism and populism, organic community, christian millenarianism, fideistic communism.*

Che caos, il populismo: più se ne parla, meno si capisce. Capita con le parole e coi concetti lo stesso che coi cibi: l'eccesso stomaca, causa indigestioni; tutti aggiungono aggettivi, sfumature, eccezioni; le definizioni diventano *slides*, *paper*, libri, volumi, enciclopedie. Finché l'abuso porta al disuso. Il tema, com'è giusto che sia, è ormai sulla bocca di tutti: antropologi, sociologi, economisti; più di tutti dei politologi. Per vocazione o deformazione professionale, hanno aspirazioni tassonomiche, producono definizioni sempre più raffinate e precise<sup>1</sup>.

E gli storici? Danno una grossa mano coi casi acclarati di populismo del passato: i populistici russi, il *People's Party*, il generale Boulanger, altri ancora; ma credo dovrebbero fare di più, che abbiano un compito assai più gravoso; oltre a chiedersi cosa il populismo sia, come funzioni, in quali contesti si manifesti, che conseguenze produca, loro dovere è capire “da dove viene”; proprio così: arrampicarsi sulle pareti della storia e ricostruirne la genealogia; cercarne le radici per comprenderne il senso profondo, il segreto più intimo, il nucleo più duro su cui tanti da tanto si interrogano; per capire di quale perenne moto umano ciò che chiamiamo populismo è espressione nel mondo contemporaneo. È quel che questo saggio, nei suoi limiti, cerca di fare<sup>2</sup>.

Proprio perché tale è l'intento, meglio evitare definizioni bizantine; anzi: preferisco proporre una ridotta all'osso. Per me, il populismo è «nostalgia di unanimità, organicità, identità». È una formula letteraria, inadatta alle scienze sociali: non misura, non calcola, non perimetra; eppure evocare è talvolta meglio di analizzare;

1. C. ROVIRA KALTWASSER, P. TAGGART, P. OCHOA ESPEJO, P. OSTIGUY, *The Oxford Handbook of Populism*, Oxford UP, Oxford 2017.

2. Più sistematico: L. ZANATTA, *Il Populismo*, Carocci, Roma 2013.

meno preciso, più profondo. Ciò che oggi chiamiamo populismo è il rimpianto d'un mondo organico perduto; un antidoto contro la precarietà della condizione umana e l'incedere della storia che tutto muta e corrompe; è una forma di resistenza irrazionale alla scienza che disvela il mistero del creato; è un'espressione di fede contro la desacralizzazione del mondo; è il rimpianto di un popolo mitico e un universo morale puro: non di un luogo fisico, dunque, ma di un luogo dell'anima, di un riparo consolatorio dall'incertezza e dalla corruzione del mondo reale. In tal senso, il populismo nasce da un afflato religioso<sup>3</sup>.

Così inteso, ancor prima d'essere un movimento politico o un'organizzazione sociale, il populismo è un immaginario: una vaga galassia di credenze e valori, pulsioni e aspettative, eterea ma radicata, impalpabile ma resistente. Assai meno strutturato di un'ideologia, tale immaginario è riconducibile a un universo morale antico adeguato di volta in volta a nuove epoche, contesti, congiunture, perciò portato ad aggrapparsi, come un rampicante sui muri, a ideologie più elaborate. È un immaginario semplice, potente, popolare: aspira a rifondare un'identità primigenia, un'armonia naturale, una comunità, un sentire comune idealizzati. A ciò allude la parola "popolo", perno lessicale intorno a cui ruota<sup>4</sup>. E poiché il sogno del populismo è restaurare la comunità organica, è mosso da spirito redentivo: la sua redenzione si chiama rivoluzione, la sua ideologia è una religione politica. L'afflato redentivo prova che è erede, nel mondo secolare, di un immaginario religioso, prepolitico. Da ciò che la sua veemente lotta contro coloro cui imputa di corrompere e dividere il popolo sia di tipo morale, più che politica; è una guerra contro i peccatori più che una dialettica politica<sup>5</sup>.

*Mutatis mutandis*, a seconda di epoche e contesti, il populismo replica sempre lo stesso schema; uno schema religioso tradotto in termini secolari: c'era una volta un popolo puro, la comunità organica; il peccato originale, ossia la storia, la modernità, l'apostasia, la secolarizzazione, l'ha corrotto ed esposto alla dannazione; il populismo è il fenomeno redentivo attraverso il quale quel popolo, inteso come il popolo eletto, recupera l'innocenza perduta camminando unito verso la terra promessa dove ogni frattura sarà sanata. L'unanimità perduta, la purezza della creazione è il suo paradiso terrestre, la condizione naturale del suo popolo se solo mille minacce non gli avessero inoculato il peccato. Ma unanimità di cosa? Di ciò che di volta in volta il populismo eleva a fondamento della comunità, a scrigno della sua "identità", altra parola chiave del lessico populista, che fin dall'etimologia allude a una comunità di identici. In origine era unanimità di fede: *cuius regio, eius religio*; oggi è unanimità ideologica, religione politica per l'appunto. Come tale, può prendere molte forme diverse tra loro: gerarchica od orizzontale, etnica o confessionale, sociale o nazionale; può incarnarsi in un territorio, una classe

3. J.P. ZÚQUETE, "On Top of the Volcano": *Missionary Politics in the Twenty-first Century*, in «Politics, Religion and Ideology», v. 14, n. 4, 2013, pp. 507-521.

4. C. MUDEE, C. ROVIRA KALTWASSER, *Populism: A Very Short Introduction*, Oxford UP, Oxford 2017; L. ZANATTA, *El populismo latino y la nostalgia de unanimidad*, in «Anales de la Cátedra Francisco Suárez», n. 53, 2019, pp. 15-28.

5. E. GENTILE, *Political Religion: a Concept and its Critics*, in «Politics, Religion and Ideology», v. 16, n. 1, 2005, pp. 19-32.

sociale, perfino una virtù: onestà, giustizia, misericordia. Quel che conta è che il popolo del populismo abbia il monopolio della fonte identitaria e chiunque altro incarni l'antipopolo che ne minaccia la purezza e l'innocenza; importa lo schema manicheo, più del suo contenuto.

Ma l'unanimità cui il populismo aspira è spezzata: qualcuno ne porta la colpa. Chi? Il nemico sta al popolo del populismo come il demonio al regno di Dio: è tentatore e corrotto. Conflitto, pluralità, molteplicità non sono nella visione unanimista e salvifica del populismo dei fisiologici riflessi della condizione umana, ma patologie che minacciano l'organismo sano chiamato popolo. Ecco profilarsi così il nemico storico d'ogni populismo: la *naissance de l'individu*, le rivoluzioni scientifiche che infransero l'aura sacra del mondo, la razionalità illuminista, il liberalismo e l'intero processo storico che spezzò il legame dell'uomo con Dio, del popolo col suo Regno<sup>6</sup>.

## 1. Castrismo e populismo

Potrà stupire, essendo perlopiù annoverato tra i fenomeni comunisti ispirati alla dottrina marxista-leninista, ma il castrismo si presta a meraviglia per passare al setaccio tale nozione di populismo: il populismo come utopia redentiva di tipo religioso; reazione unanimista alla disgregazione indotta dalla modernità illuminista, liberale, capitalista; nostalgia della comunità organica; parabola che dal peccato originale conduce alla terra promessa. Anzi: proprio perché solitamente escluso dall'album di famiglia dei populismi, è più che mai utile a scompaginare luoghi comuni e divellere barriere.

Non solo: sottrarre il castrismo alla camicia di forza degli steccati ideologici della guerra fredda per riportarlo nella famiglia dei populismi di matrice cattolica cui appartiene, obbliga a riconsiderare i connotati storici delle grandi ideologie novecentesche; a interrogarsi sulle loro radici, la loro natura, le loro implicazioni, le loro affinità; obbliga a fare ciò che le scienze sociali, nella loro ossessione tassonomica, dimenticano spesso di fare, cadendo in gravi forme di strabismo storico<sup>7</sup>: a cogliere la matrice comune dei populismi oltre la forma istituzionale che hanno assunto, al di là dell'ideologia adottata. La forma del castrismo, lo Stato a partito unico e ideologia ufficiale, e la sua adesione al comunismo sovietico, non lo rendono un "animale" storico diverso dai populismi latini ibridati con le istituzioni democratiche, da chi si proclamò *justicialista*, *bolivariano* o altro: il cuore ideale è il medesimo e si tramanda da un populismo all'altro in modo naturale e attraverso una fitta rete di radici comuni, di legami umani e ideali.

La prima cosa che salta agli occhi osservando attraverso la lente populista la parabola castrista dalle origini alla maturità, è che suo orizzonte fu sempre rigenerare la cristianità perduta, edificare il Regno di Dio purificando "il popolo"

6. M. OZOUF, *L'Homme régénéré*, Gallimard, Paris 1989.

7. K. WEYLAND, *Populism. A Political-Strategic Approach*, in C. Rovira Kaltwasser, P. Taggart, P. Ochoa Espejo, P. Ostiguy, *op. cit.*, pp. 48-72.

dal peccato che ne contaminava l'originaria purezza. Che tale Regno si chiamasse comunismo o altrimenti era secondario, come lo stesso Fidel Castro confidò a Hugo Chávez mentre gli passava il testimone che lui stesso aveva raccolto da chi l'aveva preceduto: Lazaro Cárdenas e la rivoluzione messicana, Juan D. Perón e la rivoluzione peronista. L'importante era che il Regno fosse una comunità di fede, un ordine organico, un popolo unanime fino a formare un corpo mistico: un ordine di cui i testi sacri del cristianesimo avevano la chiave, erede di quello forgiato nelle Americhe dalla monarchia cattolica spagnola<sup>8</sup>.

Ovvio: né Fidel né gli altri membri della famiglia populista panlatina potevano ammettere o evocare l'ascendenza ispanica del loro universo ideale e morale: la comunità organica cui aspiravano aveva i confini delle nazioni sorte dal collasso e dalla sconfitta dell'impero ispanico. Perciò travasarono il vecchio vino dell'organicismo cattolico nelle nuove botti del nazionalismo latino passandolo per il setaccio dei padri della patria: ecco così Cárdenas ergersi a erede di Hidalgo e Juárez, Perón di San Martín, Ortega di Sandino, Chávez di Bolívar e Fidel Castro di José Martí: un Martí dal "contenuto etico cristiano", "lo stesso del nuovo testamento"; Martí era l'Apostolo che univa Cristo a Fidel; il fondatore di una nazione che, grazie ai suoi martiri ed eroi, "forma una specie di religione", di cui il comunismo era coerente "rivelazione", fisiologico approdo: anche noi, ripeteva Castro, aspiriamo a moltiplicare pane e pesci, anche noi vogliamo cacciare i mercanti dal tempio<sup>9</sup>.

## 2. La comunità organica

L'ordine comunista di Castro era un regime di cristianità, una comunità organica. Non poteva essere altrimenti, dati i materiali storici con cui l'edificò. Lui stesso era imbevuto dei valori della Spagna rurale e cattolica della Galizia paterna; valori assorbiti anche dai gesuiti spagnoli presso i quali visse e si formò per dodici anni di internato; l'impalcatura materiale e spirituale della cristianità ispanica palpitava nell'Oriente cubano, scrigno della rivoluzione contro l'odiato Occidente dell'isola, e nella sua capitale, emblema della disgregazione morale del popolo, veicolo del contagio della grande e vicina potenza protestante. Fin dalla gioventù, gli risultò naturale opporre "forme organiche di governo" al sistema istituzionale liberale. Il suo ideale era la restaurazione della società organica cara in Europa a fascismo, franchismo o salazarismo, in America Latina a cardenismo, peronismo, varghismo. Alla rappresentanza liberale fondata sull'individuo, oppose quella dei gruppi professionali, territoriali, di genere, d'età: la stessa concezione dell'Azione Cattolica, della Chiesa, *societas perfecta*, delle forze armate, organismo per definizione<sup>10</sup>.

La nazione, la comunità, il popolo erano organismi naturali, non patti politici o costruzioni storiche mutevoli: «La popolazione è come un immenso formicaio»,

8. L. ZANATTA, *Fidel Castro. L'ultimo Re cattolico*, Salerno Editore, Roma 2019.

9. F. BETTO, *Fidel Castro. La mia fede*, Paoline, Torino 1986, p. 119.

10. *Discursos e intervenciones del Comandante en Jefe Fidel Castro Ruz*, 14 febbraio 1959, <http://www.cuba.cu/gobierno/discursos>, 14 febbraio 1959.

diceva Fidel; «Si lavora tutti come api»: alveare, formicaio: tutti uniti, ognuno la sua funzione. Chi stona? Espulso, sacrificabile all’insieme; stato naturale di tale ordine non era la pluralità, ma l’unanimità, non la dialettica o il conflitto, ma l’armonia tra gli organi. Il suo marxismo passava attraverso tale filtro organico: da Engels prese il sogno che il governo delle persone fosse sostituito, il giorno del giudizio, dalla amministrazione delle cose. La sua città ideale era un ordine teocratico e tecnocratico, morale e apolitico insieme: alla comunità organica non serviva la politica; in quanto organismo naturale, si regolava da sé. Col comunismo spariranno le rivoluzioni, cioè le redenzioni, diceva: estirpato il peccato, tornato l’uomo allo stato di natura, il mondo alla purezza originaria corrotta dal capitalismo, la storia finirà; e libero dalla corruzione della storia, il popolo sarà innocente e felice come all’origini<sup>11</sup>.

Di modelli non aveva bisogno, men che meno di quello sovietico: il suo universo ideale conduceva a un’organizzazione statale di tipo organicista. Lo Stato era un organismo formato da corpi; ogni individuo era inquadrato in uno o più di essi. Su tutto vegliava Fidel: Re e Papa, autorità politica e spirituale, garante dell’unanimità. Era l’opposto dello Stato liberale: agli individui opponeva i corpi, al pluralismo l’unanimità, alla separazione dei poteri e delle sfere temporale e spirituale la loro fusione: non a caso voleva un popolo disciplinato “come un esercito”, unito come una Chiesa, perni dell’organicismo ispanico<sup>12</sup>.

### 3. Unanimità

Primo tratto genetico della comunità organica era l’unanimità: Castro non faceva che evocarlo, pretenderlo, fabbricarlo. Era il pilastro del suo edificio politico: se la comunità era un organismo, tutti gli organi e ogni individuo dovevano contribuire all’armonia svolgendo la funzione assegnata loro nel piano generale: il suo piano, il piano di Dio; pluralismo e conflitto erano piaghe da sanare, peccati da mondare. Il tutto era superiore alla parte, l’insieme, nazione, popolo, Stato, superava la somma delle parti, come il corpo trascende la somma dei suoi organi: non stupisce trovare lo stesso, ossessivo richiamo — il tutto è superiore alla parte — nella teologia del popolo di Jorge M. Bergoglio e della corrente cattolica che nei populismi latini ha sempre indicato una sorta di cristianità popolare<sup>13</sup>.

L’unanimità fu il primo comandamento castrista: dapprima fummo prudenti, spiegò; poi, preso il potere, imponemmo l’unanimità politica e spirituale per fare una nazione dove “tutti sono uno”, in cui «tutti pensiamo allo stesso modo»<sup>14</sup>; unito dalla fede, il comunismo, il popolo tornò unanime schiacciando chi attentava alla sua virtù ed unità: individui, gruppi, potenze straniere. «Tornò unanime» poiché tale unanimità era la restaurazione di un’identità originaria perduta, di

11. F. CASTRO, *Discursos*, 26 luglio 1965; 18 maggio 1967; 28 dicembre 1984.

12. Ivi, 16 dicembre 1960.

13. L. ZANATTA, *Un Papa peronista?*, in «il Mulino. Rivista di cultura e politica», n. 1, 2015, pp. 240–249.

14. F. CASTRO, *Discursos*, 15 gennaio 1959.

una comunità armonica e pura corrotta dal contagio liberale: «Siamo popoli di egual razza, lingua, sensibilità»; fondamento dell'unanimità era il passato ispanico cattolico; e suo riflesso era ciò che esigeva agitando il pugno: fede, ordine, disciplina. Ciò che infatti imputava al liberalismo erano disordine, anarchia, irrazionalità; avendo disgregato l'unità armonica del creato, era contrario al piano divino. Il pianeta è «un immenso casino», diceva, la mano di Dio, lui, voleva ordinarlo<sup>15</sup>.

Ma se la rivoluzione democratica che Fidel aveva dapprima promesso andava spinta nell'unanimità di quella socialista, la guerra civile era da mettere in conto: e guerra civile fu; contro insorti, esuli e chiunque non si piegasse all'ortodossia della nuova fede imposta a scuola, cultura, sindacati, sanità, media, arte; a tutto. E dappertutto, all'unanimità della fede furono sacrificati creatività individuale, spirito di iniziativa, originalità, indipendenza; meglio un tecnico incapace ma rivoluzionario che uno competente ma non rivoluzionario, teorizzò Fidel<sup>16</sup>.

Se Fidel riuscì a imporre a Cuba il criterio di unanimità tipico della comunità organica, cosa mai riuscita nella stessa misura al suo antenato, il peronismo, ed al suo epigono, il chavismo, ci furono dei motivi. Il primo è che quell'immaginario antico che piantava le radici nella cristianità ispanica era assai familiare a gran parte della popolazione cubana, cui era invece estraneo il razionalismo di marca illuminista del regime costituzionale. Certo, Fidel impiegò anche il terrore e si avvale degli strumenti di controllo sociale tipici dei regimi totalitari, ma l'aspetto chiave è che a molti cubani, perlopiù di origine provinciale e rurale, apparve naturale accogliere in lui un Redentore del popolo, un Re e Pontefice titolare di un'investitura insieme secolare e divina: con lui, la Cuba ispanica e cattolica si vendicò della Cuba cosmopolita e secolare, lo stesso avvenuto in Argentina con Perón e in Venezuela con Chávez<sup>17</sup>.

Il secondo motivo è che a Cuba v'era una *escape option* per tutti coloro che l'armatura unanimista del regime non poteva assimilare: la Florida, l'esilio, gli Stati Uniti. Nulla di simile, per dimensioni e posizione geografica, era immaginabile nell'Argentina peronista o nel Venezuela chavista. Quanto più i ceti urbani, istruiti e secolarizzati, vista tradita la rivoluzione democratica lasciavano l'isola, tanto più la matrice organica aveva campo libero e si creavano i presupposti della comunità di fede cara al castrismo: l'ideale unanimista di Fidel e la realtà sociale dell'isola convergevano; più che un esilio, fu un'espulsione: come la Reconquista spagnola espulse moriscos prima ed ebrei poi, così la rivoluzione cubana cacciò gli "infedeli" moderni: i ceti medi laici, "coloniali", "individualisti"<sup>18</sup>.

Lo stesso principio unanimista orientò il sogno panlatino del castrismo, così violento e sterile; così, al solito, simile a quello peronista e chavista: se l'unanimità della comunità organica è trincea da cui difendere un'"identità" antica e pura dal contagio liberale, lo stesso vale per tutta l'America Latina, accomunata dallo stesso passato, votata a identico destino. Il mito dell'unità panlatina dei populismi

15. Ivi, 29 maggio 1960; primo gennaio 1999.

16. Ivi, 16 dicembre 1960.

17. L. ZANATTA, *Fidel Castro*, cit.

18. H. KAMEN, *La Inquisición española*, Crítica, Barcelona 2013.

latini non è perciò un progetto di “integrazione”, ma di “fusione”: non è un patto politico tra diversi, ma un’unione tra uguali; è l’estensione a tutti del modello redentivo di uno, dedito a convertire tutti gli altri alla sola fede. In ciò sta la causa del cronico fallimento del mito dell’unità latinoamericana: la pretesa di imporre a tutti la fede di uno, apre uno squarcio tra fedeli ed infedeli, innesca tra loro la guerra di religione che inibisce la formazione di istituzioni condivise e fiducia reciproca<sup>19</sup>.

#### 4. Gerarchia

Secondo tratto genetico della comunità organica castrista, dopo l’unanimismo, era la gerarchia: così come gli organi apportano unanimi il loro contributo all’armonia dell’insieme, allo stesso modo si distribuiscono secondo precise gerarchie funzionali, dalla testa al dito, dal cuore alle cartilagini; a cementare tutto, la fede e chi ne era sommo sacerdote: Fidel, testa dell’organismo, che come i Re cattolici aveva ha la missione di proteggerla e diffonderla convertendo gli infedeli con la croce e con la spada. Parrà strano, considerando l’ideologia egualitaria del suo regime: Fidel predicava il vangelo; siamo fratelli, dividiamo il pane, ci amiamo gli uni con gli altri, diceva; nessun privilegio! Eppure tutto nel suo regime scendeva dalla testa alle membra ed ai suoi vertici si creò una nuova classe di mandarini più uguali degli altri<sup>20</sup>.

Assestandosi, il regime prese la forma di un organismo paternalista, gerarchico, confessionale. Ne fosse o meno cosciente, Fidel stava emulando l’esercito e la Chiesa. Al vertice, il capo occupava la scena per intero: decideva, predicava, spiegava; assegnava risorse e vegliava sul rispetto della fede; benediceva o scomunicava, blandiva o puniva, dava e toglieva. Il partito era lo scheletro, la classe sacerdotale incaricata di diffondere la fede al gregge. Le arterie erano le organizzazioni di massa: bambini, donne, giovani; lavoratori, artisti, sportivi; organi dell’organismo. Il comunismo di Fidel era verticale, come verticali erano il sistema di comando peronista e chavista, militari dalle origini: man mano che si saliva verso la testa, circolava più sangue e si dispensavano privilegi; man mano che ci si allontanava, cresceva la lotta tra chi ne era escluso per avvicinarsi al vertice, per coglierne le briciole. Era come il sistema solare: laddove il Re regna assoluto, infuria la lotta per il posto più vicino al sole da cui emana il potere. Adulazione, servigi e doppia morale erano armi necessarie.

In tale ordine gerarchico e militarizzato, Fidel controllava ogni dettaglio: le istituzioni statali non avevano la funzione di rappresentare le istanze sociali, ma di trasmettere loro la volontà dei vertici, la fede del Re; quando, dopo molti anni di rivoluzione, consolidate le “cinghie di trasmissione” del potere, fu introdotto

19. L. ZANATTA, *The Eternal Myth of Latin American Unity and the Global World*, in A. MORI (ed.), *EU and Latin America. A Stronger Partnership?*, ISPI, Milano 2019, pp. 29–46.

20. È un tratto evidente anche agli ammiratori, cfr. S. FARBER, *The Origins of the Cuban Revolution reconsidered*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 2006.

un meccanismo elettorale, sua funzione fu quella di legittimare il potere preso con la forza, non di sottoporlo a scrutinio; e quando, a un decennio dalla sua fondazione, il partito tenne il primo congresso, l'assemblea approvò all'unanimità per alzata di mano tutto ciò che era già stato deliberato dal Capo: così anche in seno all'Assemblea Nazionale e in ogni altro corpo sociale<sup>21</sup>.

Si capisce che Fidel fosse soddisfatto di un regime che rifletteva la sua concezione organica in base a cui testa e cuore pompavano sangue a senso unico nell'organismo. Per caso, disse quando ancora i cubani non avevano mai votato, nemmeno la lista unica che in seguito impose, vi ho mai chiesto voti in cambio di ciò che la rivoluzione vi dà? La rivoluzione, entità umanizzata, Dio oggettivizzato, dava, i fedeli ricevevano: grazia e pane, verità e assistenza, abbracci e catene. Quando creò il *Poder Local* e sempre da allora in poi, i candidati li scelsero il partito e le organizzazioni di massa, organi statali: si può dire che perfezionasse il sistema clientelare del passato; che lo Stato, monopolizzando risorse politiche, economiche e simboliche, diventasse regista unico d'ogni clientela; per ciò che la Rivoluzione donava, tutti le dovevano fedeltà. Il dissenso? Inconcepibile! Niente sfruttatori, spiegò, nessun partito a rappresentarli. Amava citare un giurista spagnolo: chi lotta per un ordine ingiusto non ha diritti, chi lotta per un ordine giusto li ha tutti; cos'era giusto e ingiusto lo stabiliva lui, la massima autorità morale del paese; anzi l'unica<sup>22</sup>.

Re e Papa, infine, Fidel era anche *pater familiae*: i sudditi erano minori da educare, disciplinare, civilizzare; dall'alto del pulpito, disse loro infinite volte cosa leggere, studiare, guardare in tivù o nei cinema; spiegò loro com'era opportuno comportarsi, quali svaghi erano accettabili: il decalogo morale che impartì ai cubani era quello tipico della morale cattolica tradizionale. Non erano bonari consigli, ma ordini, al cui servizio operava l'intero apparato statale. Difficile trovare un ordine più gerarchico di quello cubano<sup>23</sup>.

## 5. Corporativismo

Il terzo sigillo della cristianità ispanica sul populismo cubano fu il corporativismo: lo Stato organico subordina gli individui ai corpi sociali, li scioglie al loro interno; a ognuno assegna funzioni, diritti, doveri; li unisce la fede, collante d'una società "senza antagonismi sociali", il sogno castrista, la sua terra promessa. Poche volte Fidel appariva tanto felice come quando osservava sfilare, marziale e compatta "come un esercito", la società di corpi: organizzata per età, professione, genere; era la vera democrazia, la migliore al mondo, diceva: organica, funzionale, corporativa, confessionale; tipica della tradizione latina e cattolica, ordinava "i fattori della nazione"<sup>24</sup>.

21. F. CASTRO, *Discursos*, 26 luglio 1975.

22. Ivi, 26 luglio 1964.

23. Ivi, 28 giugno 1961; 22 dicembre 1991.

24. Ivi, 16 dicembre 1960; 6 luglio 1974.



Il corporativismo statale, armatura possente e rigida, bandiva le forme liberali della rappresentanza: partiti, sindacati, associazionismo; lasciava così un vuoto in cui prosperò il corporativismo antico, un corporativismo sociale e spontaneo di cui il retaggio ispanico grondava: sotto la superficie della burocrazia del regime, nelle pieghe della vita dello Stato, del partito, delle organizzazioni di massa, brulicò una fitta rete di legami clientelari e familiari, s'imposero logiche feudali, tribali, mafiose; la rivoluzione inchiodò in tal senso Cuba al passato, conservandone in una teca, come fosse un museo, la socialità antica: scalare la gerarchia sociale, ottenere beni, accedere a privilegi dipesi da amicizie e conoscenze; doni, raccomandazioni, favori aprirono porte sigillate, diedero opportunità impensate; merito, talento, impegno, spirito d'iniziativa ne risultarono mortificati: si capisce che il socialismo fosse presto chiamato, in confidenza, *sociolismo*; per emergere, bisognava contare sui soci giunti in posizioni chiave<sup>25</sup>.

Così inteso, il regime castrista è corporativo nel senso più profondo del termine, quello più vicino al corporativismo antico: è un ordine senza individui; o meglio: è un ordine dove, al di là della legge scritta e dei diritti universali che sancisce, diritti e doveri, opportunità e preclusioni, dipendono dal corpo sociale cui si appartiene. È un sistema che incoraggia il conformismo e punisce l'originalità; premia l'obbedienza e castiga il dissenso; incensa l'ipocrisia, la fede esibita, sopprime con scandalo l'eresia, il dubbio, il dibattito.

## 6. La fede

La fede del regime cubano si chiamava comunismo: Fidel lo voleva edificare senza transitare per alcuna fase socialista, con orrore dei materialisti "scientifici" sovietici: la fede era, per lui, questione di fede, appunto, non di "scienza"; creare il Regno dipendeva dalla forza di volontà, dalla fede, non da ipotetiche "condizioni oggettive"; mica era figlio del razionalismo illuminista! Ma cos'era il comunismo castrista? Semplice: la scomparsa dell'egoismo, diceva Fidel evocando Cristo. Quel che chiamava comunismo era il mito della terra promessa, valle di pace e benessere libera dal peccato: un «mondo di uomini buoni, generosi, dove il popolo sarà una gran famiglia». Gli ostacoli sulla via non erano fisiologiche complessità della storia, ma attentati al piano di Dio. Il suo slancio profetico era incontenibile: espiato il peccato liberale e capitalista, non ci saranno più vizi né delitti; il popolo, tornato alla purezza originaria, vivrà felice e prospero<sup>26</sup>.

Ai religiosi che storcivano il naso dinanzi al redentore che usurpava il ruolo di Cristo, Fidel diceva: il comunismo è "il nuovo cristianesimo". Dio, Patria, comunismo la nuova trinità. Per realizzare il comunismo, spiegò, si deve convertire, purificare, moralizzare; guai a usare mezzi non santi, guai a cedere al mercato, ai vizi, al demonio tentatore. Il suo comunismo cristiano non tollerava le sirene del socialismo secolarizzato, aborriva la socialdemocrazia europea, corrotta dal

25. M. GUEVARA, *A la sombra de un mito*, Alexandria, Miami 2014, p. 40.

26. F. CASTRO, *Discursos*, 24 luglio 1965.

liberalismo. Scelse un villaggio per sperimentare il comunismo: bambini a scuola anche a dormire, come in convento o in caserma, come lui in gioventù; niente denaro, il grande corruttore; in quel clima di “fratellanza umana”, immaginava “famiglie felici” dedite a “produrre di più”. Ognuno al suo posto nel piccolo organismo di cui pianificò ogni dettaglio e che morì in fretta di morte naturale<sup>27</sup>.

Cuba non era l’eccezione, semmai la norma: il comunismo fu l’ideologia cui in America Latina si allacciò allora l’antico immaginario organico producendo tipici fenomeni populistici. Tanti giovani erano come Fidel in transito dall’utopia cristiana dei fascismi cattolici a quella dei comunismi, non meno cattolici: il comunismo non sorgeva dalle steppe asiatiche, ma dal ventre della cristianità. Per Fidel come per i giovani cattolici che lo seguivano, il liberalismo era materialismo, egoismo, vizio; il comunismo spiritualismo, altruismo, virtù; combattevano la secolarizzazione, coltivavano l’idea del Regno restaurato. Gli Stati Uniti sono plutocrati, Cuba proletaria, diceva Fidel facendo suo il mantra di Mussolini, Perón e altri. Filtrato il Concilio Vaticano attraverso il setaccio della cristianità antica, ne conclusero che il comunismo era l’ideale più vicino al vangelo; volevano fondere ciò che il liberalismo aveva separato: politica e religione, individuo e comunità, Stato e società; restaurare l’unanimità spezzata dalla modernità. Si capisce che frei Betto, sacerdote brasiliano che come tanti confratelli trovò a Cuba la Mecca, gioisse per ciò che vide: povertà evangelica; il cristianesimo, gli disse Castro, era quasi uguale alla dottrina rivoluzionaria: come non fosse l’opposto! Sognavano un ordine cristiano eretto intorno a una comunità organica chiamata *pueblo*<sup>28</sup>.

Ma se il comunismo era pace ed armonia, se coincideva con la fine della storia, era prevedibile che quello di Fidel rimanesse un sogno frustrato; che come ogni populismo fosse una mera nostalgia di unanimità. Perciò alternò sempre odi al popolo mitico e bastonate al popolo reale: i giovani non han voglia di studiare, i lavoratori di lavorare, i dirigenti di sacrificarsi, si lamentava. “L’uomo nuovo è lontano”, il popolo “non ha ancora la cultura necessaria per vivere nel comunismo”: i fedeli non smettevano di peccare, la storia cacciata dalla porta di rientrare dalla finestra<sup>29</sup>.

## 7. Re, Croce, Spada

Unanimista, gerarchico, corporativo come la cristianità antica; deciso a portare ovunque la sua fede agitando la spada, dapprima quella guerrigliera in America Latina e poi quella dell’esercito regolare in Africa, il castrismo incarnò appieno l’ideale organico del populismo latino. La sua intera struttura ne evoca le fattezze e lo spirito. A partire dai vertici: il leader è Re, testa dell’organismo, terminale di ogni organo, capo politico e pontefice, punto di fusione dell’unanimità del popolo. È in tal senso che Fidel fu coerente erede dei Re cattolici, cui i Papi avevano concesso privilegi in riconoscimento del meritevole impegno a diffondere

27. R. DUMONT, *Cuba, est-il socialiste?*, Seuil, Paris 1970, p. 65.

28. F. BETTO, *Fidel Castro*, cit.

29. F. CASTRO, *Discursos*, 25 settembre 1972.

la fede: come loro, Fidel si fece la sua Chiesa e nazionalizzò la fede universale: predicava, giudicava, condannava; istituì un'inquisizione capillare ed efficiente; parlava *sub specie aeternitatis*; volava alto sul caos della storia: emetteva giudizi morali, evitava il giudizio degli uomini, nessuno lo vide mai esporsi a confronti, dibattiti. Prometteva il Regno di Dio in terra; croce che purifica, spada che converte, il regime inculcava la fede a colpi di liturgie di massa a reti unificate, devozioni ben pianificate, catechismi obbligatori, legnate agli infedeli. Fidel era Dio in cielo e Cristo incarnato insieme.

Come la cristianità antica, quello castrista fu un regime di croce e spada. Chi prima e meglio lo comprese fu la Chiesa: la rivoluzione di Fidel come quella di Perón un tempo avrebbe spezzato le reni al liberalismo protestante e creato il nuovo ordine cristiano; così pensò. Non sbagliava, salvo che come Perón e altri prima di lui, nella sua veste di redentore Fidel si sostituì ad essa: da ciò il conflitto. Ciò non toglie che a Cuba come altrove, Chiesa e clero ebbero il ruolo chiave che sempre accompagna le origini dei fenomeni populistici, a conferma dell'afflato religioso di cui sono veicoli<sup>30</sup>. Udendolo proclamare il socialismo e vedendolo allearsi a Mosca, la Chiesa insorse ma poi mangiò la foglia: Fidel era dei suoi, il suo regime una utopia cristiana. Lui coltivava le virtù del sacerdote — guerriero apprese dai gesuiti: perseveranza, coraggio, onore; si muoveva nel solco della tradizione ispanica: la spada contro gli infedeli, la croce per convertire i pagani; tale era la sua missione; Cuba «è chiamata a svolgere un ruolo morale importante nel mondo»; e la missione esige «sacrificio, dolore, sangue». Solo così poteva sorgere l'Uomo Nuovo, mito redentivo cristiano per eccellenza<sup>31</sup>.

E su croce e spada poggiò il regime castrista: il militare era un soldato di Dio tenuto alla purezza, un sacerdote della religione comunista insegnata nelle caserme dove un tempo era stata insegnata la fede cattolica; i commissari del partito erano i cappellani militari del nuovo ordine. La morale del soldato doveva essere cristallina, conforme ai dettami etici del vangelo. Assai più dei remoti paesi socialisti, dai quali fluivano merci e crediti ma coi quali non scoccò mai l'amore, militari e sacerdoti ispanici e latini colmarono l'album di famiglia della rivoluzione: militare cattolico era stato Perón, l'antesignano; militare cattolico fu il discepolo, Chávez. Militari furono a Panama o in Perù i regimi in cui depositò le sue speranze per la diffusione del verbo organicista e antiliberalista nelle Americhe e preti furono i suoi più fervidi cantori e ammiratori, i teologi della liberazione attraverso i quali tornò ad abbracciare la Chiesa fino a farne suo riferimento ideale. Non a caso l'ultimo Castro, più che mai devoto delle virtù guerriere e sacerdotali, confidava nell'unione delle religioni contro l'Occidente secolare; l'Islam più della cristianità, corrotta dalla convivenza col liberalismo<sup>32</sup>.

30. G. HERMET, *Les populismes dans le monde: une histoire sociologique*, Fayard, Paris 2001.

31. F. CASTRO, *Discursos*, 24 luglio 1965.

32. Ivi, 17 novembre 2005.

## 8. Chiesa e partito

Se l'ordine castrista replicava l'"ecclesia", doveva poggiare su un corpo sacerdotale: tale fu il partito. Compito del partito, ossia della Chiesa, cioè degli apostoli, era dirigere, disciplinare, uniformare i fedeli: nessun individuo doveva sfuggire al controllo come nessuna cellula sfugge alla funzione che le spetta nell'organismo; bisogna organizzarsi, diceva Fidel, «essere qualcosa di qualcosa»: «Non si può vivere *por la libre*», per conto proprio; contano le masse, non gli uomini. Partito d'avanguardia, perciò, partito "dei migliori", degli eletti: la nostra società, spiegava loro, "è pura"; il militante un "eroe anonimo" che votava unanime le decisioni assunte dal Re e obbediva ciecamente alla dottrina emanata dal Pontefice<sup>33</sup>.

Al fianco degli apostoli civili, i membri del partito, un peso enorme ebbero fin dal primo istante gli apostoli in divisa, i soldati, la spada del Re cattolico. Così forti e potenti furono in seno al partito, come architrave dello Stato e gestori del sistema economico, da conferire al populismo cubano tutti i tratti tipici del regime militare di matrice ispanica. Al loro straordinario peso corporativo s'associò la capillare militarizzazione della società cubana: scuola, sport, lavoro, tutti i cubani furono tenuti a esercitarsi, marciare, sparare; riunirsi in brigate e battaglioni chiamati a continue "lotte", "guerre", "crociate"<sup>34</sup>.

La più nitida dimostrazione della natura confessionale del partito e dell'ordine religioso che Fidel fondò fu il divieto, per tre decenni, ai credenti di farne parte: una palese finzione, dal momento che credenti erano i più, a Cuba, e che dalle loro fila provenivano molti dirigenti rivoluzionari. Fidel lo spiegò: temevo "un conflitto di lealtà"; i fedeli dovevano lasciare la vecchia Chiesa per la nuova. Un religioso notò entusiasta: giusto; perché accogliere chi crede in un altro Dio? Il partito fu aperto ai credenti quando la religione comunista tramontò nel mondo e sull'isola divenne chiaro a tutti ciò che lo era sempre stato ad alcuni: il comunismo latino era una eresia cattolica, neanche così eretica; ora le due fedi potevano convivere sotto lo stesso tetto: credere in Dio e in Fidel diventò così compatibile<sup>35</sup>.

Mentre partito ed esercito erano il ceto sacerdotale, le organizzazioni di massa erano le comunità ecclesiali intorno a cui i fedeli si riunivano per condurre la vita sacramentale; una vita intensa ed esigente, volontaria per i devoti, coatta per gli scettici: riunioni di caseggiato, assemblee, adunate di piazza, lavoro "volontario", formazione militare, atti di "purificazione", veri e propri autodafé nelle scuole, caserme, uffici, fabbriche per espiare peccati morali e ideologici dinanzi alla comunità. I CDR, Comitati di Difesa della Rivoluzione, furono gli organi più importanti e diffusi: istituiti in ogni isolato, riunirono quasi l'intera popolazione; tutti dovevano controllare tutti e informare sulle deviazioni dall'ortodossia rivoluzionaria. Se un controrivoluzionario muove un dito, diceva Fidel, l'esercito deve saperlo: «Il

33. I. RAMONET, *Fidel Castro. Biografía a dos voces*, De Bolsillo, México 2009, p. 257.

34. F. CASTRO, *Discursos*, 28 novembre 1974.

35. F. BETTO, *Fidel Castro*, cit.

popolo intero spierà» i nemici; nessuno poteva mantenersi neutrale nella guerra tra «idea del bene e idea del male»<sup>36</sup>.

## 9. Martiri, catechisti, liturgie

Ordine religioso, il populismo castrista coltivò il culto dei martiri, ebbe eserciti di catechisti, ricorse a liturgie elaborate. L'assalto al Moncada, atto inaugurale della rivoluzione, fu martirio pianificato più che azione militare: cresciuto a pane a Bibbia, Castro voleva martiri per alimentare la fede; Che Guevara, Camilo Cienfuegos e tanti altri caduti compirono tale funzione; martirio fu ciò che pretese ad ogni fedele in caso di pericolo; punì chiunque preferì la resa al martirio. Il popolo ha bisogno di martiri, ripeteva: erano «crociati d'una causa redentiva, apostoli della verità»; le nazioni, diceva, hanno martiri ed eroi che «formano una specie di religione». Tale religione esigeva un culto, il culto una liturgia: un culto coatto, pena l'esclusione dalla comunità organica; esclusione simbolica, ossia l'ostracismo; e materiale, ossia l'esclusione dal lavoro e dall'erogazione dei servizi di cui la Chiesa fatta Stato aveva il monopolio. Soldati, dottori, maestri: tutti furono formati per essere catechisti di quel culto, missionari in patria e nel mondo della buona novella. Nelle scuole la Scrittura oggetto di studio era la parola di Fidel, i cui comizi, notò un religioso, erano la "liturgia della parola", lunghe omelie che orientavano la vita e i valori dell'intero paese. La ritualità si ripeteva assidua ovunque e sempre, a partire dalle scuole dove ogni mattina i bambini gridavano la consueta formula: «saremo come il Che, pionieri per il comunismo»; un coro di voci bianche che lanciava un grido di guerra e fede<sup>37</sup>.

Nulla era casuale: «Le religioni ripetono sempre gli stessi temi», spiegava Fidel; così dobbiamo fare noi: «La verità» va ripetuta «perché si diffonda». Apostoli, catechisti, missionari dovevano «formare coscienze»: andate, convertite casa per casa, fu il motto: come i cristiani antichi. La scuola cubana ebbe tale incarico: solo l'educazione, ripeteva Fidel, guida gli uomini «dal male al bene»; la scuola borghese dà «mille spiegazioni, cioè nessuna»; quella cubana deve insegnare «la spiegazione vera» di tutti i problemi, il vangelo. E così fu: cultura e istruzione s'inaridirono, spirito critico, originalità, individualità furono castigate come eresie; scuole, teatri, caserme divennero sacrestie al servizio del catechismo del regime. Più che ad emancipare gli individui dall'ignoranza e dalla miseria, la scuola cubana ambì a formare i fedeli della religione castrista: a Cuba non si produsse ciò che gli studiosi dello sviluppo osservano altrove; non v'è relazione alcuna tra grado di istruzione e miglioramento delle condizioni di vita; la scuola cubana non produce benessere né autonomia, ma obbedienza e fedeltà<sup>38</sup>.

Culmine del culto nazionale, tipico di ogni populismo latino, era il rituale della democrazia diretta; come nella democrazia greca, soleva vantarsi Fidel, il popolo

36. F. CASTRO, *Discursos*, 4 giugno 1960.

37. E. CARDENAL, *En Cuba*, C. Lohlé, Città del Messico 1972, p. 289.

38. F. CASTRO, *Discursos*, 17 settembre 1966.

nella piazza «discute e decide sul suo destino»; ma lui stava sul palco, la folla sotto; lui faceva le domande, la folla acclamava; lui aveva deciso, la folla annuiva; era una liturgia unidirezionale: il sacerdote predicava, i fedeli pregavano in coro. «Siamo d'accordo con le decisioni?» gridava al microfono? «Sì!!», tuonava unanime la piazza. Molte fucilazioni furono decise in tal modo<sup>39</sup>.

## 10. Nemico

Come non c'è redenzione senza peccato non c'è populismo senza nemico: il popolo puro e unanime è stato infettato, corrotto, diviso. Chi è il colpevole? Il nemico dei populismi latini è lo stesso della cristianità ispanica antica, erosa dalle rivoluzioni scientifiche, filosofiche, politiche nate in area protestante; liberalismo, capitalismo, individualismo, egoismo, materialismo sono i demoni che ne assediano il popolo, la cui identità primigenia era spirituale, altruista, disinteressata; pura, in una parola. Perón, Castro, Chávez: stesse parole, diagnosi, nemici: il liberalismo portava la colpa delle fratture morali del mondo; agli Stati Uniti che l'incarnavano e alla loro etica protestante opposero l'immaginario organico dei cattolici; all'universalismo liberale l'universalismo antiliberal. Fidel lo ripeté fino a sgolarsi: «C'è sempre bisogno d'un nemico» per eccitare la fede, mobilitare, unire e reprimere; ogni volta che il suo nemico tentò di sfuggire al ruolo, lui lo costrinse a recitarlo ancora: retribuì la mano tesa di Carter inviando 40.000 soldati in Angola, quella di Bill Clinton abbattendo due aerei civili. Serve il demonio per ergersi a Dio<sup>40</sup>.

Gli Stati Uniti, grandi, potenti, imperiali, erano il nemico ideale; quanto più potente il nemico, tanto più eroico l'appello alla resistenza del popolo, all'identità assediata, all'immortale mito di Davide e Golia; tanto più giustificata l'imposizione della fede e dell'unanimità politica; contro il virus della disgregazione che essi inoculavano, ecco il regime evocare cultura, lingua, religione del retaggio ispanico e cattolico; lanciare anatemi contro "cultura antinazionale" e "penetrazione" statunitense e protestante: Cuba è «il polo nord della latinità», tuonava Fidel, facendo eco a Mussolini e Perón<sup>41</sup>.

Eppure i nemici erano per lui "fascisti": un paradosso, considerando che il fascismo e i suoi epigoni si ispiravano al medesimo immaginario organico cui il suo regime si ispirava. Cosa intendeva? Nel suo universo manicheo, il fascismo era il polo negativo del bene ch'egli incarnava. Lo immaginava come l'aveva un tempo descritto la terza internazionale; una «espressione del pensiero reazionario borghese». Eppure, proprio in virtù della matrice organica in comune, il castrismo era la cosa più simile al fascismo in America: rivoluzionario, redentivo, aveva un partito unico, e professava una ideologia di Stato. E ancora: ordine sociale corporativo, subordinazione dell'individuo alla nazione, afflato religioso, ritualità di massa, scuola, storia e sport come catechesi; anche il leader carismatico e la

39. Ivi, 2 settembre 1960.

40. F. CASTRO, *Discursos*, 15 gennaio 1959.

41. Ivi, 21 gennaio 1971.

missione imperiale! Non gli mancava neppure il tratto superomista, violento, vitalista, machista. La base sociale era diversa? Non tanto: la rivoluzione cubana l'avevano fatta giovani di ceto medio, cattolici, istruiti, bianchi, ispanici. Fidel tra loro. Ignorava che il fascismo era stato un fenomeno antiborghese e antiliberalista<sup>42</sup>.

## II. Il Regno

La redenzione succederà all'apocalissi, la luce alle tenebre, il paradiso in terra scaccerà ogni male; tale era la poderosa promessa del castrismo, lo schema tipico del populismo latino. Spariranno le divisioni, i conflitti, le piaghe sociali; il popolo ritroverà la sua purezza e identità. Fin qui, è chiaro. Ma in cosa consisteva il Regno di Dio in terra? Il primo castrismo non aveva dubbi: il comunismo è ricchezza, prosperità, benessere diceva Fidel. Emancipato dal dominio imperiale, il cubano sarà il popolo più ricco al mondo; vivrete «nella società dell'abbondanza», promise ai giovani<sup>43</sup>.

Ma la parabola del suo regime fu tutt'altra e la terra promessa prese presto ben altre fattezze: nel 1970, sommersi dalla povertà e dall'appuntamento mancato con lo sviluppo, i sogni erano svaniti e l'orizzonte mutò; il comunismo divenne un'utopia pauperista, la povertà dignitosa il suo obiettivo, la comunità organica una camicia di forza morale per combattere la ricchezza invece di emancipare dalla povertà; la parabola del populismo latino illustra le ragioni per cui le rivoluzioni moderne che avevano disgregato la cristianità antica erano sorte in area protestante, dove avevano trovato terreno fertile, e non nel mondo cattolico latino<sup>44</sup>. Da terra di prosperità, il suo Eden divenne promessa di moralità impermeabile al divenire del tempo, di conservazione di una società organica pura dinanzi alle minacce di erosione causate dalla modernità. Tale fu l'approdo castrista: culto ed esaltazione della povertà cancellarono la promessa di prosperità; la moralizzazione ebbe priorità sulla prosperità, lo Stato etico sulla libertà individuale; e la profezia si autoavverò: il Regno di Dio cubano fu un regno di povertà, dignitosa a volte, assai meno altre e non per tutti; la nuova élite, il ceto sacerdotale della rivoluzione, non la conobbe.

La Bibbia guidava Fidel in tutto: il suo mondo era popolato di ricchi e poveri: gli ultimi del vangelo erano il bene; i ricchi il male. Li odiava di un odio etico più che sociale. Odiava il poker, il *rock and roll*, i profumi che odoravano di cosmopolitismo: il vero cristiano, archetipo rivoluzionario, era il piccolo *guajiro* «nato in un presepe come Gesù». Il povero era custode della cristianità assediata da liberali, protestanti, anglosassoni: «Essere povero è un onore», predicava. Quando passò alla vulgata marxista, continuò a invocare il "fratello povero". Diceva di volere prosperità, ma combatteva la ricchezza, non la povertà. Mi hanno detto che dopo la rivoluzione è

42. R. EATWELL, *Fascismo. Verso un modello generale*, Pellicani Editore, Roma 1999; F. CASTRO, *Discursos*, 21 novembre 1971.

43. F. CASTRO, *Discursos*, 13 marzo 1962.

44. J. J. MOKYR, *A Culture of Growth*, Princeton UP, Princeton 2016.

diminuito il prodotto pro capite: «È il pro capite morale?» Da stigma, la povertà diventò virtù: restaurò la cristianità perduta; poveri ma puri<sup>45</sup>.

Perciò Fidel vantava così tanto le opere sociali, spesso gonfiando i numeri o fingendo di non sapere che dietro le mirabolanti statistiche si celavano realtà desolanti. Sapeva bene che la spesa sociale è «molto sopra le nostre possibilità»; che solo un paese in grado di produrre molta ricchezza poteva destinarne tanta a quei fini. Ma sua priorità non era lo sviluppo: era la “salute morale”; lo sviluppo era minaccia di corruzione morale; se i cubani fossero stati più autonomi dallo Stato che vegliava sulle loro anime, la loro purezza sarebbe andata perduta. La povertà ne perpetuava la dipendenza e ne inibiva l'autonomia; su di essa poggiavano mistica e potere del regime. Finì così che l'illusione della prosperità si tramutò nella nostalgia dell'uomo che «erra vagabondo nei boschi»: proiettava sul passato la terra promessa un tempo cercata nel futuro; un passato mitico, un sogno reazionario. «Il disastro della globalizzazione neoliberale» preludeva alla redenzione. Cuba era il modello: tanto l'aveva ripetuto, da convincersi d'aver creato il Regno! Un ex dirigente del partito fuggì all'estero e raccontò: i cubani fanno vite «allucinanti, durissime, insopportabili». Cuba era convento, caserma e galera insieme<sup>46</sup>.

## 12. Il popolo di Dio

«Partivo dal nulla, ammise una volta Fidel, dalle semplici nozioni di bene e male»: e tale rimase il suo schema per tutta la vita; uno schema binario, non plurale; manicheo, non pragmatico; intendeva la politica come religione, un succedersi di peccato, spiazione, redenzione; la sua religione era perciò politica, una religione politica. La complessità della storia si riduceva a eterna lotta tra bene e male, ad una feroce guerra di religione per far trionfare il primo, di cui il suo popolo aveva il monopolio, contro il secondo, il nemico secolare: il popolo, il suo popolo, incarnava il bene ed era perciò tutto il popolo, il popolo di Dio morale e virtuoso destinato a salvarsi; il resto era il non popolo, l'antipopolo, il male da estirpare con la conversione o l'eliminazione<sup>47</sup>.

Il suo schema manicheo esprimeva la stessa ostilità verso la politica e le istituzioni politiche che le correnti antiparlamentari agitavano altrove: il popolo costituzionale era l'antitesi del popolo di Dio; era, ai suoi occhi, un popolo che tollerava la convivenza della verità con l'errore, del bene col male; un popolo immorale e fittizio basato sulla disgregazione di ciò che Dio aveva voluto unito. Qui, chiari, non avremo mai «la famosa divisione dei poteri del famoso Montesquieu». Se tutta la classe politica era corrotta, venale, non bastava emendare, bisognava spiare; niente riforme: rivoluzione. Moralizzare fu fin dalla gioventù la sua missione; per moralizzare la politica, finirà per eliminarla, per racchiudere il popolo in

45. F. CASTRO, *Discursos*, 26 luglio 1960.

46. L. ZANATTA, *Fidel Castro*, cit.

47. F. CASTRO, *Discursos*, 18 maggio 2008.



una comunità di fede che ne era la negazione. Era ovvio, e lo ammise, che non avesse avuto un mentore politico; la sua scuola politica era stata la religione. E il mediatore tra lui ed essa Martí, il padre della patria: «Per noi cubani l'idea del bene è Martí; per Martí "il bene è Dio"»; nel nome di Martí e di Dio, di cui lui e la rivoluzione erano incarnazione secolare, pretese di condurre il suo popolo alla salvezza sgombrando il campo da ogni ostacolo; con la croce e la spada, i cardini del "passato immaginario" della cristianità ispanica, di quando la corruzione liberale non aveva ancora corrotto la pura morale del popolo<sup>48</sup>.

### 13. Conclusioni

Coi suoi tratti estremi, con la sua poco comune capacità di imporre a ferro e fuoco l'unanimità del popolo, di resistere ad ogni ibridazione con l'ethos e le istituzioni della liberal democrazia per non corrompere l'unità morale dei suoi fedeli, il castrismo consente di cogliere, meglio che in altri casi, il nucleo più intimo del populismo, la nostalgia di un mondo organico idealizzato, e di indicarcene la remota genealogia nella cristianità antica, anch'essa idealizzata. Ma impone anche altre domande: perché l'immaginario populista è così resistente? Perché il populismo risorge sempre dalle ceneri? La sua nostalgia unanimista, nel castrismo salta agli occhi, si nutre della percezione di un profondo mutamento storico che genera spaesamento, pluralità, conflitti; in una parola: disgregazione; e la modernità non è un perpetuo processo di disgregazione e ricomposizione di legami, identità, reti?

Il populismo è dunque un ingrediente immancabile della modernità. Certo, la sua cura miracolosa, la protezione della comunità perduta, la restaurazione dell'identità minacciata non funzionerà, la sua guerra alla storia e alla caducità che le è insita non l'arresterà: ma non per questo sparirà; a renderlo di volta in volta così popolare è la sua offerta di beni eterei ma preziosi, ingannevoli ma luccicanti; senso, virtù, appartenenza, speranza; beni che, con pudore e senso del limite, la visione secolare del mondo confina alla sfera privata.

Di più: la sua offerta, una volta ancora il castrismo lo prova, è condita da una vera e propria epica, grazie a cui il populismo semplifica al massimo la realtà, riducendola al suo schema manicheo che interpreta il mondo come un'eterna lotta tra bene e male combattuta da un noi e un loro, il "popolo" virtuoso e i suoi demoniaci nemici. Che altra epica può competere con questa? Scaldare altrettanto i cuori e mobilitare le passioni? Su questo piano, il populismo non ha rivali: la sua portentosa forza è la stessa che da secoli alimenta le grandi religioni.

Ma oltre ad imporre delle domande, il caso castrista offre, nella sua diafana radicalità, anche talune risposte; c'illustra quali effetti genera la nostalgia populista, quali dinamiche innesca, quali curiose eterogenesi dei fini produce. Nel suo mondo senza grigi in cui il popolo è un'entità mitica e dove governare è edificare il Regno, il suo afflato religioso e moralista trasforma la dialettica

48. F. CASTRO, *Discursos*, 5 febbraio 1993.

politica in guerra di religione; la pluralità istituzionale in prevaricazione in nome della supposta superiorità morale del popolo; l'Amore, l'armonia e la concordia evocati a fondamento della comunità in Odio verso l'infedele. A chi guarda al mondo col disincanto tipico d'ogni visione secolare, l'immaginario populista evoca perciò tenebrosi incubi.